

Indignazione dopo che un video fatto filtrare mostra un poliziotto israeliano sparare a un palestinese alla schiena

Yumna Patel

4 novembre 2019 - Mondoweiss

Le reti sociali palestinesi si sono scatenate durante il fine settimana in quanto la gente ha manifestato la propria indignazione riguardo a un video filtrato clandestinamente che mostra un poliziotto di frontiera israeliano che spara a un palestinese alla schiena mentre l'uomo si allontana dai poliziotti con le mani in alto.

הערב במהדורת השבת ב- @newsisrael13 נביא תיעוד בלעדי של אחד מלוחמי מג"ב מבצע ירי בכדור ספוג לעבר פלסטיני שלא מהווה סכנה וידיו באוויר

הפלסטיני שרצה להיכנס לישראל הורחק בידי לוחמי מג"ב ובעודו חוזר לשטחים נורה בגבו pic.twitter.com/11A4CrEDhz ללא כל סיבה ונפצע

— *yishai porat (@yishaiporat) November 2, 2019*

Il video, girato l'anno scorso, è stato fatto filtrare durante il fine settimana e divulgato sabato al pubblico dal Canale 13 israeliano.

Le immagini mostrano poliziotti di frontiera israeliani che ordinano a un palestinese non identificato di girarsi e allontanarsi da loro, che si trovavano a un posto di controllo tra la Cisgiordania e Gerusalemme.

“Corri”, dicono i poliziotti all'uomo, che allora si gira prontamente, alza le mani e si allontana in gran fretta da loro.

Pochi secondi dopo, mentre un poliziotto filma con il suo telefonino, un altro poliziotto spara una pallottola ricoperta di gomma, che può essere letale se

sparata a corta distanza, colpendo l'uomo alla schiena. Allora questi cade a terra e lo si sente gridare di dolore.

Secondo Haaretz [quotidiano israeliano di centro sinistra, ndr.] l'incidente è stato reso noto lo scorso anno durante un'inchiesta relativa ad un'altra vicenda che ha coinvolto poliziotti di frontiera che hanno picchiato un palestinese senza alcun motivo apparente.

La poliziotta incriminata, che avrebbe circa 20 anni, è stata arrestata insieme ad altre quattro colleghe e congedata dalla polizia di frontiera solo per essere poi arruolata come soldatessa nell'esercito per terminare il suo servizio di leva.

Il portavoce della polizia israeliana Micky Rosenfeld ha detto ai media che gli altri poliziotti di frontiera presenti alla scena sono stati "esonerati dal servizio e alcuni di loro sono stati trasferiti ad altra mansione."

Secondo Haaretz, lo scorso ottobre, durante un'udienza in tribunale per il poliziotto, il giudice avrebbe affermato che a quanto pare egli avrebbe sparato al palestinese "come un modo discutibile per divertirsi."

"Il video mostra la gravità del cieco odio e del razzismo sionista," ha affermato in un comunicato l'OLP, dicendo che "le vite e il sangue dei palestinesi sono diventati uno spasso per gli assassini."

Su twitter la dottoressa Hanan Ashrawi [storica dirigente politica palestinese, ndr.] ha manifestato la propria rabbia, scrivendo: "Vulgare e crudele disumanità: l'orrore inammissibile quando un palestinese disarmato viene colpito a sangue freddo solo perché 'prodi' soldati israeliani possono farlo con impunità e per il proprio divertimento. Basta #IsraeliCrimes. #FreePalestine."

Buona parte della frustrazione manifestata dai palestinesi sulle reti sociali durante il fine settimana non deriva solo dalla sparatoria, ma anche dal presunto scambio di parole tra i poliziotti che ne è seguito.

Secondo Haaretz, prove presentate durante l'udienza relative alla poliziotta hanno incluso messaggi di testo tra lei e la sua unità in cui si vantava della sparatoria.

Nel suo reportage Canale 13 ha citato l'avvocato della poliziotta sospettata mentre dice che lei non è responsabile dello sparo. Il reportage include anche uno

scambio su Whatsapp che avrebbe avuto luogo tra un altro soldato maschio dell'unità e qualcuno che potrebbe essere la sua fidanzata.

Schermate circolate sulle reti sociali mostrano la presunta fidanzata del poliziotto chiedere se è arrivato, e lui risponde. "Sì, siamo al portone, ma che te ne pare dello sparo? Sono o non sono un professionista?", e un emoticon con un braccio piegato [per mostrare i muscoli].

La sua fidanzata risponde: "Sì, amore mio, sei un professionista. Sii prudente!" insieme a un emoticon con un cuoricino.

Mondoweiss non ha potuto verificare l'autenticità di questi messaggi.

In seguito alle reazioni durante il fine settimana, domenica il ministero della Giustizia israeliano ha affermato che deciderà nelle prossime settimane se presentare una denuncia contro la soldatessa o no.

La sparatoria ha suscitato un'accesa reazione da parte di gruppi per i diritti e di palestinesi in Cisgiordania, dove tali incidenti sono diventati normali ai posti di controllo e in altre zone in cui ai soldati israeliani viene data la possibilità di esercitare il proprio controllo sui palestinesi.

"Questa documentazione eccezionale mostra quello che purtroppo è un avvenimento frequente: le forze di sicurezza israeliane che colpiscono un palestinese senza alcuna ragione," ha detto su twitter il portavoce di B'Tselem [organizzazione israeliana per i diritti umani, ndr.] Amit Gilutz. "Questi esempi sono il diretto risultato della cultura di impunità promossa da Israele, che è fondamentale per la continuazione del suo controllo militare sui palestinesi."

B'Tselem ha continuamente criticato l'esercito israeliano per la sua mancanza di responsabilizzazione dei soldati che quotidianamente violano i diritti umani dei palestinesi, affermando:

"Questo è il comportamento standard del sistema di applicazione delle leggi militari, basato sulla consapevolezza che avallare - anche implicitamente - le evidenti infrazioni dei soldati agli ordini senza rendere nessuno responsabile è ciò che consente il continuo uso di forza letale. Questa forza è fondamentale per la possibilità di Israele di conservare il suo controllo violento su milioni di palestinesi."

Yumna Patel è l'inviata di Mondoweiss in Palestina.

(traduzione dall'inglese di Amedeo Rossi)

Il centrismo degli imbecilli

Recensione di Hannah Gurman

4 novembre 2019 - Mondoweiss

del libro How to Fight Anti-Semitism [Come lottare contro l'antisemitismo]

di **Bari Weiss**

224 pp., Crown, \$20.00

Nel 1971 il *New York Times* pubblicò un articolo sull'antisemitismo intitolato "Il socialismo degli imbecilli". Scritto da Seymour Lipset, un eminente studioso di sociologia politica, sollecitava attenzione nei confronti dello spostamento del fenomeno. "A differenza della situazione precedente il 1945, quando le politiche antiebraiche erano ampiamente identificate con elementi di destra," osservava Lipset, "l'attuale ondata è legata a governi, partiti e gruppi che vengono per convenzione descritti come di sinistra." Prendendo in considerazione solo l'antisemitismo all'interno dei movimenti del nazionalismo nero e della nuova sinistra, l'articolo sosteneva che le critiche di sinistra contro Israele e il sionismo erano contagiate da luoghi comuni antisemiti e che la sinistra negli Stati Uniti e in Europa stava inconsapevolmente ripetendo la propaganda sovietica.

Lipset non era il primo ad affermare che la sinistra avesse un problema con l'antisemitismo. La frase "socialismo degli imbecilli" è attribuita ad August Bebel, un dirigente del movimento socialista tedesco alla fine del Diciannovesimo secolo. Questa critica interna tuttavia confermava la prevalente associazione tra antisemitismo ed estrema destra, che l'avvento del nazismo e gli orrori dell'Olocausto avevano reso innegabile. Tuttavia negli anni '60 riemersero preoccupazioni riguardanti l'antisemitismo della sinistra. Questa volta gli allarmi

vennero da intellettuali ebrei americani che legavano la propria analisi dell'antisemitismo a un più complessivo discorso su uno spostamento a destra nell'orientamento politico degli ebrei americani.

Molti di questi personaggi giocarono un ruolo influente nel movimento neoconservatore che emerse in opposizione con l'estremismo percepito della sinistra. Tra gli anni '60 e '80 importanti neoconservatori misero in relazione il loro appello a favore di uno spostamento a destra nella politica americana con problemi legati alla sopravvivenza degli ebrei. Nel 1984 Irving Kristol [giornalista noto come il "padrino del neoconservatorismo", ndr.] sostenne che la sinistra avesse sostanzialmente abbandonato gli ebrei. "Mentre gli ebrei bianchi americani hanno per la maggior parte conservato la propria lealtà alla politica del progressismo americano," scrisse, "questa politica si è cortesemente e inesorabilmente allontanata da loro." In un'intervista sul suo libro del 1984 sull'antisemitismo della sinistra, Nathan Perlmutter [dirigente del gruppo lobbistico filoisraeliano "Antidefamation League, ndr.] sostenne che la critica della sinistra alla politica estera USA in Medio Oriente era un problema più grave del suprematismo bianco di destra. "Sono più preoccupato dell'isolazionismo che potrebbe danneggiare il maggior alleato dell'America in Medio Oriente," affermò, "di quanto lo sia di qualche uomo del Ku Klux Klan in un pascolo per mucche nel Missouri centrale."

Oggi una nuova generazione di intellettuali ebrei americani sta sollecitando l'attenzione sulla crescita dell'antisemitismo a sinistra. A 33 anni l'editorialista e ragazza-prodigio del *New York Times* Bari Weiss è una delle più giovani e al tempo stesso eminenti componenti di questo gruppo. Come Lipset, Weiss rifugge l'etichetta di neoconservatrice, identificandosi come centrista. Il suo primo libro, *How to Fight Anti-Semitism* [Come lottare contro l'antisemitismo], pubblicato in settembre, in apparenza mette in guardia contro la crescita dell'antisemitismo sia a sinistra che a destra. Eppure, allo stesso modo di altri recenti lavori su questa linea, come *Antisemitism Here and Now* [Antisemitismo qui e ora] di Deborah Lipstadt, pubblicato all'inizio di quest'anno, il punto essenziale del libro di Weiss è rimproverare la sinistra in quanto altrettanto cattiva, se non peggiore, della destra. Così facendo, continua la tradizione dei neoconservatori di calunniare la sinistra con accuse di antisemitismo. Mentre Weiss dedica attenzione ad alcune questioni di antisemitismo a sinistra, la sua analisi alla fin fine contribuisce a una pericolosa distorsione del fenomeno e a un trito tentativo di infangare i movimenti

sociali progressisti nel nome del moderatismo centrista.

Nelle prime pagine del libro Weiss scrive in modo commovente del massacro avvenuto nel 2018 nella sinagoga "Tree of Life" [Albero della Vita], nella sua città natale di Pittsburgh, dove un nazionalista bianco ha ucciso undici fedeli e ne ha feriti altri sei. Si è trattato dell'attacco più letale contro ebrei nella storia degli Stati Uniti. Una buona parte della prima metà del libro è dedicata a raccontare questo ed altri atti di violenza antisemita commessi da estremisti di destra. Benché appassionante e necessarie, tale condanna di efferate atrocità non offre una visione originale sul fenomeno contemporaneo dell'antisemitismo.

Mano a mano che il libro prosegue diventa chiaro che le accuse di antisemitismo nei confronti della destra servono per lo più come preludio del vero punto cruciale del libro, che è la polemica contro l'antisemitismo della sinistra. Mentre Weiss riconosce che l'antisemitismo della destra è responsabile della grande maggioranza dell'attuale violenza fisica contro ebrei negli Stati Uniti e in Europa, osserva che tali atti sono condannati ad alta voce da pressoché tutti gli americani, incluso il presidente Trump. A differenza dell'antisemitismo di destra, che è trasparente e ovvio, sostiene lei, l'antisemitismo della sinistra è un'"iniziativa molto più sottile e sofisticata" che è "tipicamente nascosta nel...linguaggio della giustizia sociale e dell'antirazzismo, dell'uguaglianza e della liberazione." E poiché gli ebrei sono storicamente identificati con la sinistra, il suo antisemitismo è sconosciuto, tollerato e gli viene consentito di diffondersi ancor di più. Poiché esso pone una minaccia interna ai valori e alle istituzioni progressisti, l'antisemitismo della sinistra è in ultima analisi più "insidioso e forse più radicalmente pericoloso" di quello della sua controparte di destra.

Una parte centrale dell'argomentazione di Weiss, e più in generale di quanti si autodefiniscono centristi, è l'affermazione secondo cui l'antisionismo è intrinsecamente antisemita. "Quando l'antisionismo diventa una posizione politica normativa," scrive, "l'antisemitismo attivo diventa la norma." Insistendo sul fatto che la lunga storia delle critiche ebraiche al sionismo non è più valida nel mondo post - Olocausto, rifiuta di accettare la possibilità che questa visione del mondo abbia un qualunque valore nell'attualità, respingendolo in modo derisorio come il programma di un misero "centinaio di anarchici impegnati a Brooklin e a Berkeley." E mentre Weiss apparentemente riconosce che non tutte le critiche a Israele sono antisemite, dedica solo un paragrafo in tutto il libro all'anti-liberalismo dell'attuale governo israeliano e alle atrocità che ha commesso contro

i palestinesi. Più in generale, ripete una pericolosa concettualizzazione dell'antisemitismo che include le critiche allo Stato di Israele. Sotto l'apparenza della neutralità politica, la "definizione provvisoria di antisemitismo" adottata dal governo del Regno Unito, dall'Unione Europea e da un'ampia gamma di organizzazioni non governative, prende di mira disordinatamente le critiche di sinistra alle violazioni israeliane dei diritti umani. Persino lo studioso americano che per primo ha stilato la definizione provvisoria ha condannato il suo uso come strumento di repressione della libertà di parola.

Ci dev'essere un legittimo dibattito sulla questione su se e perché Israele è preso di mira dalla sinistra rispetto ad altri Stati che commettono anche loro violazioni dei diritti umani e atrocità in modo sistematico. Ma mentre Weiss e altri centristi lamentano che i misfatti di Israele sono distorti e presi fuori dal contesto, essi fanno regolarmente altrettanto prendendo di mira intellettuali ed attivisti di sinistra. Rifiutando di confrontarsi con le idee di studiosi di sinistra che collocano Israele all'interno del paradigma del colonialismo d'insediamento e dell'imperialismo europeo e americano, lei al contrario sceglie esempi per evidenziare un presunto problema sistemico. Mentre cita qualche considerazione volgarmente antisemita fatta da docenti del dipartimento di studi sul Medio Oriente della Columbia University, omette i molti altri esempi in cui docenti della Columbia e altrove sono stati presi di mira da gruppi ebraici di destra, compresa "Canary Mission" [sito filoisraeliano che diffonde denunce e calunnie contro militanti filopalestinesi, ndr.], solo perché criticano il sionismo o appoggiano il movimento per il Boicottaggio, il Disinvestimento e le Sanzioni (BDS). Mentre descrive gli intellettuali di sinistra come un branco di prepotenti antisemiti, [l'autrice] rimane in silenzio riguardo al suo stesso ruolo in campagne che intendono distruggere la carriera e la reputazione di molti professori in nome della "libertà accademica".

L'Islam è un'altra questione centrale della denuncia centrista dell'antisemitismo di sinistra. Weiss lamenta che la sinistra accusi di essere islamofobo chiunque denunci l'antisemitismo nella comunità musulmana. "Ci vorrà molto per spiegare perché 'la sinistra militante' insisterà all'infinito su una panetteria che non vuole fare una torta per un matrimonio gay, ma non ha niente da dire sul delitto d'onore."

Benché l'eredità del colonialismo europeo possa spiegare l'esistenza dell'antisemitismo nel Medio Oriente di oggi, sostiene, non dovrebbe giustificare

tali convinzioni. Ma mentre Weiss non esita a evidenziare i pericoli di basarsi eccessivamente sull'ideologia post-coloniale, rifiuta di riconoscere i modi in cui le sue stesse opinioni sono modellate sull'ideologia successiva all'11 settembre. Il libro equipara costantemente l'Islam all'estremismo islamico e riproduce le argomentazioni dell'apparato della sicurezza nazionale statunitense post- 11 settembre. Uno degli esempi che offre dell'antisemitismo musulmano negli Stati Uniti è il tentativo di attentato dinamitardo del 2009 contro due sinagoghe nel Bronx. Ripetendo i resoconti giornalistici più in voga di quegli avvenimenti, omette il fatto che quei presunti terroristi antisemiti erano vagabondi affamati, senza casa e malati mentali di Newburgh, New York, che vennero incastrati dall'FBI, che creò l'idea di un complotto, offrì grandi somme di denaro alle sue vittime e li addestrò a usare bombe. Questo è un palese esempio dei molti modi in cui Weiss e altri distorcono le opinioni e le attività di noti musulmani progressisti come Ilhan Omar e Rashida Talib [due deputate, una somala e l'altra palestinese, della sinistra del partito Democratico americano, ndr.] che sono state accusate di antisemitismo. Ossessionata dal loro uso di luoghi comuni antisemiti, Weiss minimizza i luoghi comuni razzisti che sono stati adottati contro di loro e considera patologici i rapporti di solidarietà che si sono creati tra loro e gruppi di ebrei progressisti.

La sordità che Weiss dimostra riguardo alla sua stessa islamofobia è accompagnata dalla sua volontaria cecità per il ruolo della razza nei dibattiti riguardo all'antisemitismo contemporaneo. Sfidando la nozione secondo cui l'antisemitismo abbia qualcosa a che fare con la razza, Weiss refuta l'affermazione in base alla quale gli ebrei sono bianchi. Circa la metà degli ebrei in Israele, nota, sono sefarditi che arrivano dalla Spagna, dal Nord Africa, dalla Persia e dal Medio Oriente. Ciò può essere vero, ma non dà conto delle forme complesse in cui nonostante ciò l'ideologia razzista europea continui ad esistere in Israele, come esaminato nel lavoro di Ella Shohat. Non affronta neanche lo status razziale degli ebrei negli Stati Uniti. Nel suo libro del 1998, *How Jews Became White Folks* [Come gli ebrei sono diventati bianchi], Karen Brodtkin esplora l'ambivalenza e l'inquietudine che accompagnarono l'accettazione degli ebrei nel proverbiale "Sogno Americano" postbellico. Al contrario Weiss formalmente riconosce i propri privilegi in quanto ebrea nell'America contemporanea, ma non come il suo status si fondi sull'essere bianca. Quindi non è in grado di fare i conti con i modi in cui le sue idee sono state modellate dall'eredità del centrismo liberalista che si fonda sulla razza.

“Il centro è venuto meno,” lamenta Weiss. Come Arthur Schlesinger, autore del libro del 1949 *The Vital Center* [Il Centro Vitale], Weiss presenta il centrismo come la risposta razionale e ragionevole a un’America minacciata dall’estremismo sia di destra che di sinistra. E come Schlesinger, Weiss immagina se stessa come una voce obiettiva di moderazione che si trova al di fuori e al di sopra dell’ideologia. Mentre gli estremisti dei due estremi dello spettro ideologico adottano una pericolosa “lealtà tribale”, lei si schiera solo per la verità e la giustizia. Weiss rivolge le proprie avvertenze sui pericoli dell’antisemitismo di sinistra a quanti vedono allo stesso modo la polarizzazione della politica americana come *la* minaccia esistenziale per la Nazione e desiderano un ritorno al centro vitale.

Il lettore ideale del libro è un ebreo americano che si identifica come progressista ma si sente lontano e non accettato nei circoli progressisti. Il capitolo conclusivo del libro offre consigli a questo lettore su come “controbattere”: “smetti di colpevolizzarti”, “appoggia Israele”, “affidati all’ebraismo”, “racconta la tua storia”. Per contro Weiss caratterizza gli ebrei progressisti come collaboratori e complici dell’antisemitismo paragonabili agli ebrei filo-stalinisti che furono “agenti della loro stessa distruzione” in Unione Sovietica. Se sei uno di quegli individui, Weiss vuole metterti in guardia perché tu veda l’errore del tuo modo di essere prima che sia troppo tardi. Benché formulati nel linguaggio dell’attenzione e della preoccupazione, questi avvertimenti risultano calunnie politiche appena velate che ripetono la caricatura che la destra fa della sinistra.

Per molti progressisti è fin troppo facile parlare di Weiss. Come illustrano recenti recensioni del suo libro, è una di quelle figure che la sinistra ama odiare. Ma mentre Weiss ed altri neoconservatori contrari a Trump possono essere facili bersagli, non è sufficiente deridere le risposte centriste all’antisemitismo. Benché non riescano ad avvicinarsi neanche lontanamente a fornire buone risposte, esse affrontano alcune importanti domande sul ruolo, lo status e l’esperienza degli ebrei nella politica progressista. Alcuni dei momenti più interessanti e stimolanti di *How to Fight Anti-Semitism* sono quelli in cui Weiss esprime la sensazione di esclusione dai circoli progressisti che, afferma, instillano un sentimento di colpa e di vergogna nell’identità ebraica contemporanea.

È un’affermazione comune che ripete i punti salienti delle critiche di Bill Maher e di altri critici di centro alla sinistra in generale. Invece di ignorare o sfottere queste sensazioni, dobbiamo analizzare come altri intellettuali ebrei le hanno

elaborate in modo più produttivo. Michael Lerner, un rabbino e fondatore del movimento di rinnovamento ebraico, ne è un buon esempio. Lerner è un uomo impegnato a sinistra. Per decenni si è espresso a favore del movimento progressista per la giustizia sociale, ha criticato Israele ed ha messo in guardia contro i pericoli dei tentativi del movimento neoconservatore di corteggiare gli ebrei americani. Lui e la sua famiglia sono stati presi di mira personalmente dai sionisti militanti. Riguardo all'antisemitismo, tuttavia, Lerner non è un difensore della sinistra. Nel suo libro del 1992 *The Socialism of Fools: Anti-Semitism on the Left* [Il Socialismo degli Imbecilli: l'antisemitismo della sinistra], scritto in seguito ai Crown Heights Riots [i disordini di Crown Heights, zona di Brooklyn dove nel 1991 l'uccisione accidentale di un bambino da parte di un'auto guidata da ebrei scatenò una rivolta antiebraica della popolazione di colore, ndr.] in un clima di tensioni crescenti tra ebrei e neri, egli condivideva apparentemente alcune delle preoccupazioni dei centristi. Lerner sosteneva che l'attuale movimento per la giustizia razziale si stesse ingiustificatamente inimicando gli ebrei. Era particolarmente arrabbiato per l'identificazione degli ebrei come bianchi che beneficiano del sogno americano e oppressori delle comunità di colore.

Nell'esprimere la sua frustrazione, Lerner respingeva anche l'affermazione secondo cui gli ebrei sono bianchi. Tuttavia lo fece in un modo che riformulava la concezione di bianco come forma della sua stessa oppressione. In *Jews and Blacks* [Ebrei e Neri] (1995), un libro con la trascrizione delle conversazioni tra Lerner e Cornel West [intellettuale militante afro-americano, ndr.] Lerner riconosce il prezzo storico, materiale e psicologico del fatto che gli ebrei siano considerati bianchi in America: "Non solo siamo stati beneficiari della ricchezza americana (acquisita dagli americani a spese del genocidio degli indiani americani e poi della schiavitù di milioni di africani e dell'uccisione di altri milioni nel corso del processo), abbiamo avuto anche meno probabilità di diventare il principale "Altro" trasformato in vittima negli USA proprio perché quel ruolo era già assegnato agli afroamericani." Lerner evidenziava anche come l'accettazione nell'America Bianca negli anni '50 avesse contribuito all'accettazione sociale: "Molti ebrei americani erano interessati a normalizzare la propria vita in America...si concentrarono nel farlo e nell'accumulare benessere e potere."

Invece di negare la realtà storica della condizione di bianco, egli la evidenziava come una forma di dipendenza materiale e psicologica che in ultima analisi è negativa per i bianchi come per i neri. Così facendo riprendeva le critiche alla

condizione di bianco sviluppate da James Baldwin [scrittore e intellettuale afroamericano, ndr.] e da altri i cui scritti hanno ispirato il campo accademico degli studi sulla condizione di bianco che sono sbocciati nelle università durante gli anni '80 e '90. Lerner sosteneva che la condizione di bianchi obbligò gli ebrei a concentrarsi solo sui loro interessi particolari e a dimenticare la tradizione universalistica della *tikkun olam*, un dovere di risanare e trasformare il mondo. Utilizzando il linguaggio della religione e della spiritualità, egli evidenziava i pericoli *politici* del rafforzamento dell'associazione tra ebreo e bianco: "Quelli che vedono gli ebrei come 'privilegiati' o 'bianchi' di fatto contribuiscono a rafforzare la paranoia degli ebrei di destra riguardo ad un mondo che rimarrà sempre insensibile agli ebrei, come è stato nel XX secolo del genocidio." Invece di una politica che sminuisce l'oppressione degli ebrei e fa sentire gli ebrei a disagio con se stessi, Lerner invocava una "politica di senso" trasformatrice che venisse alimentata da un senso di solidarietà e da un desiderio condiviso di cambiare in modo fondamentale l'ordine prestabilito a favore di tutti.

L'approccio di Lerner non è privo di problemi e Cornel West giustamente mise in discussione come, tra le altre cose, questa visione potesse servire a nascondere, invece di evidenziare, le disuguaglianze del capitalismo basato sulla razza. Ma è un'importante reminiscenza del fatto che non dobbiamo negare l'esistenza dell'antisemitismo a sinistra per lottare contro le sue molto più pericolose manifestazioni nella politica della destra attuale. A livello molto elementare, possiamo riconoscere l'esistenza dell'antisemitismo nella storia del pensiero e della politica della sinistra. Sì, la figura dell'ebreo negli scritti di Marx è antisemita. Sì, Stalin massacrò migliaia di ebrei, compresi molti che erano leali alla causa. Possiamo anche riconoscere che ogni tanto il discorso attuale della sinistra, anche se per lo più involontariamente, flirta con luoghi comuni ed assunti antisemiti. Sì, è problematico escludere persone dalla Women's March [Marcia delle Donne, manifestazioni in tutti gli USA a favore dei diritti delle donne, ndr.] solo perché portano la stella di David.

Ma non dobbiamo neppure accettare la formulazione centrista del problema. La Women's March è un buon esempio. Per Weiss il problema è che i sionisti non siano accettati nei circoli progressisti. Ma, per gli ebrei progressisti, il problema è il presupposto secondo cui un simbolo ebraico viene interpretato come un simbolo sionista, cancellando il ruolo degli ebrei nella storia della sinistra e lavorando contro una politica di solidarietà. Il problema con cui la sinistra deve fare i conti

non è l'antisemitismo di per sé, ma piuttosto il ruolo, lo status e il senso dell'ebraismo nella politica progressista. Cercare forme migliori per includere l'ebraismo nelle politiche progressiste può essere una fonte di rafforzamento della sinistra. Gruppi come "IfNotNow" [SeNonOra, gruppo di ebrei americani contro l'occupazione, ndr.] e Jewish Voice for Peace [Voce Ebraica per la Pace, altro gruppo ebraico americano antisionista, ndr.] sono testimonianze di tale possibilità trasformatrice.

In ultima analisi, Weiss e altri analisti neoconservatori dell'antisemitismo contemporaneo obbligano gli ebrei a stare all'interno di una politica cinica che pone la sopravvivenza degli ebrei in contrasto con altri movimenti per la giustizia sociale.

I progressisti hanno una visione più convincente da offrire, in cui una politica di solidarietà affronta minacce contro le comunità ebraiche non a spese di altri "Altri", ma insieme ad essi.

Hannah Gurman

Hannah Gurman è una docente associata di storia e studi americani presso la Gallatin School per lo studio individualizzato all'università di New York.

(traduzione di Amedeo Rossi)

Rapporto OCHA del periodo 15 - 28 ottobre 2019 (due settimane)

Le dimostrazioni collegate alla "Grande Marcia del Ritorno", iniziate il 30 marzo 2018, si sono ripetute per l'80esima settimana consecutiva. Nel corso delle proteste settimanali [svolte nel periodo di riferimento del presente Rapporto], 335 palestinesi, tra cui 168 minori, sono stati feriti dalle forze israeliane; non sono stati segnalati morti.

Dei 335 feriti, 68 (di cui 29 minori) sono stati colpiti con armi da fuoco. Fonti

israeliane hanno riferito che contro le forze israeliane sono stati lanciati ordigni esplosivi improvvisati, bombe a mano e bottiglie incendiarie e che ci sono stati diversi tentativi di aprire brecce nella recinzione. Non sono stati registrati ferimenti di israeliani.

In almeno 28 occasioni, allo scopo di far rispettare [ai palestinesi] le restrizioni di accesso, le forze israeliane hanno aperto il fuoco nelle aree della Striscia di Gaza adiacenti alla recinzione perimetrale e al largo della costa. Sono stati segnalati due feriti [palestinesi], uno dei quali un lavoratore. In altri due episodi, le forze israeliane hanno arrestato quattro palestinesi che, a quanto riferito, avrebbero tentato di infiltrarsi in Israele attraverso la recinzione perimetrale; due di loro erano minori. Le forze israeliane hanno effettuato quattro incursioni [entro la Striscia] e compiuto operazioni di spianatura del terreno nei pressi della recinzione perimetrale.

Il 18 ottobre, al checkpoint di Jubara (Tulkarm), le forze israeliane hanno sparato, uccidendo un palestinese 25enne. Secondo le autorità israeliane, l'uomo avrebbe tentato di pugnalare un soldato israeliano, mentre, secondo Organizzazioni per i Diritti Umani, i soldati hanno sparato e ucciso l'uomo perché si era avvicinato ad un'area riservata del checkpoint, non rispettando l'ordine di fermarsi. Il suo corpo è ancora trattenuto dalle forze israeliane. Il 24 ottobre le forze israeliane hanno sparato gas lacrimogeni nella zona H2 (controllata da Israele) della città di Hebron. Come conseguenza, 70 palestinesi, tra cui 28 minori, avendo inalato gas, hanno avuto bisogno di cure mediche e sono stati trasportati in ospedale. La mattina seguente è morto un neonato palestinese.

In Cisgiordania, durante proteste e scontri, altri 134 palestinesi, tra cui almeno sette minori, sono stati feriti da forze israeliane [di seguito il dettaglio]. 52 feriti sono stati registrati a Kafr Qaddum (Qalqiliya), durante la manifestazione settimanale contro l'espansione degli insediamenti e le restrizioni di accesso e, a Turmus'ayya (Ramallah), durante una manifestazione contro gli attacchi al villaggio da parte di coloni israeliani e la recente installazione, sempre ad opera di coloni, di due strutture sulla terra del villaggio, vicino all'insediamento colonico di Shilo. Nel villaggio di Qaffin (Tulkarm), vicino a una porta della Barriera, in due casi distinti, le forze israeliane hanno sparato e ferito un palestinese e ne hanno aggredito fisicamente un altro; entrambi avevano tentato di attraversare la Barriera senza permesso. Nella città di Nablus, altri 51 palestinesi sono rimasti feriti in scontri con forze israeliane, avvenuti in seguito

all'ingresso di coloni israeliani nel sito religioso della Tomba di Giuseppe. Altri 9 palestinesi sono rimasti feriti nel Campo profughi di Al Am'ari (Ramallah), in scontri verificatisi durante una "demolizione punitiva", descritta in un successivo paragrafo. In un episodio separato, accaduto nel medesimo Campo, le forze israeliane hanno sparato e ferito un palestinese. Secondo resoconti di media israeliani, si sarebbe trattato di un tentativo di aggressione con auto, e l'uomo sarebbe stato colpito, dopo lo scontro, perché sospettato di avere con sé un oggetto sospetto. Fonti locali palestinesi hanno riferito che l'uomo si è schiantato accidentalmente contro una jeep militare. Non sono stati segnalati feriti tra le forze israeliane. Complessivamente, quasi la metà dei [134] feriti è stata curata per aver inalato gas lacrimogeno, il 38% perché colpito da proiettili di gomma e i rimanenti per aver subito aggressioni fisiche o ferite di arma da fuoco.

In Cisgiordania le forze israeliane hanno effettuato 79 operazioni di ricerca-arresto, arrestando 86 palestinesi, tra cui nove minori. La maggior parte delle operazioni sono state condotte nel governatorato di Hebron (23), seguono i governatorati di Ramallah e di Gerusalemme.

In Area C e Gerusalemme Est, citando la mancanza di permessi di costruzione rilasciati da Israele, le autorità israeliane hanno demolito, o costretto le persone ad autodemolire, cinque strutture, sfollando dieci persone e causando ripercussioni di diversa entità su altre 19 [segue dettaglio]. Tre delle strutture colpite erano a Gerusalemme Est e due in Area C. Due di queste [cinque strutture] si trovavano nei quartieri di Beit Hanina e Jabal al Mukabbir (Gerusalemme Est), dove due famiglie palestinesi sono state costrette ad autodemolire una struttura abitativa in un caso, ed una di sostentamento nell'altro, provocando lo sfollamento per la prima famiglia e ripercussioni sulla sussistenza della seconda. **A Gerusalemme Est, oltre un quarto delle demolizioni di quest'anno (52 su 178 strutture) sono state eseguite dagli stessi proprietari palestinesi, principalmente per evitare di pagare al Comune il costo della demolizione.** La terza demolizione, effettuata dalle autorità israeliane a Gerusalemme Est, vicino al checkpoint di Qalandiya, riguardava due piani in costruzione, per otto appartamenti. Altre due proprietà [delle 5] sono state demolite in Area C, vicino al Campo profughi di Al 'Arrub (Hebron); si trattava di strutture agricole e per animali. **Il numero di strutture demolite finora in Cisgiordania, compresa Gerusalemme Est, rileva un aumento di quasi il 35% rispetto al corrispondente periodo del 2018.**

Il 24 ottobre, nel Campo profughi di Al Am'ari (Ramallah), in Area A [ad amministrazione palestinese], le autorità israeliane hanno demolito, per “motivi punitivi”, un edificio residenziale a tre piani in costruzione, colpendo quattro famiglie (tredici persone). La casa apparteneva alla famiglia di un palestinese che era stato accusato di aver ucciso, nel maggio 2018, un soldato israeliano durante un'operazione di ricerca-arresto; successivamente l'uomo era stato condannato all'ergastolo dalle autorità israeliane. Degli scontri scoppiati durante la demolizione è stato riferito sopra [nel 4° paragrafo].

Dall'inizio del 2019, per “motivi punitivi” sono state demolite sette case. Erano state sei nel 2018 e nove nel 2017.

In diverse aree della Cisgiordania, la raccolta delle olive è stata pesantemente disturbata dalla violenza di coloni israeliani: sono stati aggrediti e feriti due agricoltori [palestinesi], sono stati danneggiati 1.085 alberi e rubate diverse tonnellate di olive. Le Comunità colpite includevano Al Jab'a e Nahhalin (entrambe in Betlemme), Burin e Awarta (entrambe in Nablus), Kafr ad Dik e Yasuf (entrambe a Salfit) e Turmus'ayya (Ramallah). Sono stati inoltre segnalati numerosi altri episodi di lancio di pietre da parte di coloni nei confronti di agricoltori palestinesi. La raccolta delle olive, che si svolge ogni anno tra ottobre e novembre, è un evento chiave per i palestinesi, sia sul piano economico che sociale e culturale.

Cinque attacchi di coloni hanno provocato ferimenti e danni a proprietà palestinesi. Un palestinese è stato aggredito fisicamente e ferito da coloni israeliani nell'area controllata da Israele [zona H2] della città di Hebron. Oltre 40 veicoli e alcune case sono stati vandalizzati nei villaggi di Yatma (Nablus) e Deir Ammar (Ramallah). In altri due casi, verificatisi nei villaggi di Al Mughayyir (Ramallah) e Qusra (Nablus), è stato riferito che coloni israeliani hanno danneggiato una struttura agricola di proprietà palestinese, hanno spruzzato graffiti tipo “questo è il prezzo da pagare” e vandalizzato un cancello e serbatoi d'acqua. Finora, nel 2019, OCHA ha registrato 270 casi in cui coloni israeliani hanno ucciso o ferito palestinesi o danneggiato proprietà palestinesi; un numero un po' più alto rispetto a quello del corrispondente periodo del 2018 (213 casi), ma più che doppio rispetto a quello del 2017 (124 casi).

Media israeliani hanno riportato tre episodi di attacchi con pietre e bottiglie incendiarie da parte di palestinesi contro veicoli di coloni israeliani; almeno tre veicoli hanno subito danni. Finora, nel 2019, OCHA ha

registrato 90 casi in cui palestinesi hanno ucciso o ferito coloni o altri civili israeliani oppure danneggiato le loro proprietà; un calo rispetto al numero di episodi avvenuti nei corrispondenti periodi del 2018 (141 casi) e 2017 (211 casi).

259 □

nota 1:

I Rapporti ONU OCHAoPt vengono pubblicati ogni due settimane in lingua inglese, araba ed ebraica; contengono informazioni, corredate di dati statistici e grafici, sugli eventi che riguardano la protezione dei civili nei territori palestinesi occupati.

□sono scaricabili dal sito Web di OCHAoPt, alla pagina:
<https://www.ochaopt.org/reports/protection-of-civilians>

L'Associazione per la pace – gruppo di Rivoli, traduce in italiano l'edizione inglese dei Rapporti.

nota 2: Nella versione italiana non sono riprodotti i dati statistici ed i grafici. Le scritte [*in corsivo tra parentesi quadre*]

sono talvolta aggiunte dai traduttori per meglio esplicitare situazioni e contesti che gli estensori dei Rapporti

a volte sottintendono, considerandoli già noti ai lettori abituali.

nota 3: In caso di discrepanze (tra il testo dei Report e la traduzione italiana), fa testo il Report originale in lingua inglese.

**Associazione per la pace - Via S. Allende, 5 - 10098 Rivoli TO; e-mail:
assopacerivoli@yahoo.it**

L'Autorità Palestinese fa il lavoro

sporco per Israele: è per questo che fu creata

Asa Winstanley

30 Ottobre 2019 - Middle East Monitor

Nonostante ciò che ne avrete sentito dire, l'Autorità Nazionale Palestinese non è un "governo palestinese". Infatti, "Autorità Nazionale Palestinese" è una denominazione impropria, perché l'organismo non è dotato di autorità vera e propria e non agisce nell'interesse della maggioranza dei palestinesi.

Innanzitutto, non è sicuramente un'istituzione democratica. Sono almeno 14 anni che non si tengono elezioni per l'Autorità Nazionale Palestinese, se escludiamo le votazioni interne.

L'ultima volta che il parlamento fittizio dell'ANP ha indetto elezioni effettivamente democratiche è stato nel 2006. Dal punto di vista dell'imperialismo USA e dei suoi alleati, però, vinse il partito sbagliato. Il Movimento Islamico di Resistenza, Hamas, vinse grazie a un programma di welfare e lotta alla corruzione, con una lista di candidati chiamata Change and Reform [Cambiamento e Riforma, ndt]. Gli elettori palestinesi votarono per Hamas vedendo in esso un cambiamento rispetto alla corruzione, ritenuta dilagante nel partito di maggioranza Fatah di Mahmoud Abbas.

Anche il fallimento della strategia del "processo di pace" del presidente dell'ANP, cioè la resa ad Israele attraverso i negoziati, ebbe un certo peso nella sorprendente sconfitta del suo partito. Eppure, invece di riflettere sul messaggio forte e chiaro inviato dagli elettori, e prepararsi a vivere all'opposizione, Fatah rifiutò di accettare il risultato delle elezioni "libere e democratiche" e di trasferire il potere ad Hamas, il nuovo governo eletto. La leadership di Fatah venne incoraggiata a questa pericolosa reazione dagli americani, dagli europei, dalla Giordania e dall'Arabia Saudita. Il risultato fu la spietata guerra civile palestinese del 2007.

Le forze armate a Gaza, guidate da Mohammed Dahlan, all'epoca influente personaggio di Fatah, erano pronte a realizzare un colpo di stato contro Hamas e

i suoi combattenti. Hamas scoprì il piano ed espulse da Gaza Dahlan e i suoi uomini. Venne quindi organizzato da Abbas un colpo di stato in Cisgiordania contro il governo eletto di Hamas.

Nonostante anni di interminabili e intermittenti negoziati tra Hamas e Fatah per un "governo di unità nazionale", da allora non ci sono state elezioni, né legislative né presidenziali. L'"Autorità Nazionale Palestinese", quindi, non ha alcun mandato democratico. E, di fatto, non lo ha nemmeno Abbas; il suo incarico avrebbe dovuto concludersi nel 2009.

Ancor più importante, l'ANP non ha il mandato della totalità dei palestinesi, la maggior parte dei quali vivono in esilio, come rifugiati. I loro diritti non sono tutelati dall'Autorità Nazionale Palestinese. Secondo il fallimentare processo degli Accordi di Oslo, iniziato negli primi anni '90, il loro legittimo diritto al ritorno non è stato rispettato né tutelato.

Inoltre, anche relativamente alla limitata sfera d'influenza e alla parte di popolazione palestinese che sostiene di rappresentare nei territori occupati di Cisgiordania e Gaza - che insieme costituiscono appena il 22% della Palestina storica - l'Autorità Nazionale Palestinese agisce per far rispettare la volontà di Israele. Il settore più attivo e meglio finanziato dell'autorità è quello della sicurezza, con circa 70.000 funzionari che operano in una mezza dozzina di servizi di sicurezza.

Gli addetti alla sicurezza dell'ANP vengono addestrati da USA ed Europa, ed esistono unicamente per controllare il popolo palestinese. Il loro unico compito è prevenire la resistenza, armata o pacifica che sia, contro Israele, proteggere Israele e tutelare i leader dell'ANP. Gli ordini loro impartiti sono di farsi da parte se, sulla scena di qualsiasi evento, arriva il personale della sicurezza israeliano.

Nel 2014 Abbas definì "sacro" il coordinamento per la sicurezza tra ANP e Israele. Con il passare degli anni, però, ha più volte minacciato di porre fine a tale collaborazione con Israele, di solito quando sono stati a rischio i finanziamenti all'ANP. Eppure è rimasto fedele al suo discorso del 2004, e il coordinamento per la sicurezza tra ANP e Israele rimane ben saldo.

L' ANP, quindi, può essere ragionevolmente considerato una marionetta, un organismo collaborazionista che esegue gli ordini dell'occupazione israeliana. Non sorprende, quindi, scoprire che sta impedendo la libertà di parola e agendo

in modo autoritario e oppressivo. In questo, l' ANP è complementare alla politica israeliana nei confronti dei palestinesi, che è sempre stata dittatoriale.

Con la sua ultima mossa autoritaria, l'ANP ha oscurato un gran numero di siti e social network palestinesi e arabi. Su richiesta del Procuratore Generale dell'ANP, il 17 ottobre la pretura di Ramallah ha ordinato il blocco di altri 59 siti web e pagine di notizie in rete.

Secondo l'ordinanza, i siti violavano la legge sui crimini informatici, approvata dall'ANP nel 2017. I gruppi per i diritti umani hanno definito la legge uno "strumento per mettere a tacere la legittima libertà di espressione e la critica alle autorità".

La lista dei siti oscurati include Arab48, Wattan TV, Shebab News Agency, Quds News Network, Gaza Now e Metras. È da sottolineare che nessuno dei siti oscurati è israeliano.

"L'Autorità Nazionale Palestinese sta nascondendo la testa sotto la sabbia, cercando di impedire la libertà di espressione e rispedendo i media nazionali in quell'oscurità in cui aveva tentato di relegarli l'occupazione israeliana, senza riuscirci", ha dichiarato Husam Badran, portavoce di Hamas. "Il nuovo divieto può significare solo che l' ANP e l'occupazione stanno lottando dalla stessa parte contro l'espressione nazionale palestinese, che denuncia le violazioni da parte dell'occupazione, la corruzione e il crimine".

L'ANP si vende come strumento utile all'occupazione israeliana; riesce a fare cose che Israele non può fare. Eppure, gli israeliani considerano l'ANP sempre più irrilevante. Perché dovrebbero impiegare un subappaltatore per l'occupazione, quando possono direttamente portarla avanti loro? Questo è il dilemma in cui si trova l'ANP, da qui le periodiche e vuote minacce di chiudere la collaborazione per la sicurezza.

Tuttavia, almeno per ora, possiamo aspettarci che l'Autorità Nazionale Palestinese continuerà a fare il lavoro sporco per Israele. Dopotutto, è esattamente il motivo per cui fu creata.

Le opinioni espresse nell'articolo appartengono all'autore e non rispecchiano necessariamente la politica editoriale di Middle East Monitor.

(Traduzione dall'inglese di Elena Bellini)

Le forze israeliane assaltano una scuola palestinese in Cisgiordania e confiscano un chiosco

Shatha Hammad dalla Cisgiordania occupata

28 ottobre 2019 - Middle East Eye

I servizi di sicurezza hanno assaltato una scuola primaria nel villaggio di Dahr al-Maleh, sostenendo che quella costruzione era illegale

Il capo del consiglio del villaggio ha detto a Middle East Eye che lunedì le forze israeliane hanno fatto irruzione in una scuola nel villaggio di Dahr al-Maleh in Cisgiordania, hanno demolito i suoi muri e confiscato un container che veniva usato come caffetteria.

Le forze israeliane hanno fatto irruzione nel villaggio alle 6,30 del mattino, hanno sfondato i cancelli della scuola primaria ed hanno buttato giù le porte, ha detto Omar al-Khatib.

La scuola elementare mista di Dahr al-Maleh, situata a sud di Jenin nella parte settentrionale della Cisgiordania occupata, era sotto la minaccia costante di demolizione e non le è stato concesso alcun permesso di costruzione per l'edificio.

Secondo Khatib, a causa della mancanza di spazio i genitori hanno donato alla scuola un container perché servisse da caffetteria e cucina. Le truppe israeliane hanno confiscato gli utensili, un frigorifero, una stufa a gas, strumenti per la pulizia e cancelleria, ha detto.

La scuola, nota anche come "Tahaddi (Sfida) 17", ha aperto a gennaio con l'aiuto

dell'Italia. Ha 38 studenti dai 5 ai 15 anni e otto insegnanti.

Nel novembre 2018 le forze israeliane hanno confiscato i materiali da costruzione mentre la stavano edificando. A giugno hanno portato via un trattore e altro materiale edile, mentre la scuola si stava ulteriormente allargando.

Le autorità israeliane affermano che la scuola è al di fuori del piano strutturale definito per il villaggio, benché le sue fondamenta siano solo 20 metri fuori dal perimetro, ha detto Khatib.

“Israele ha emanato la decisione di demolire la scuola il 2 gennaio e l’avvocato del villaggio è riuscito a confermare la sua decisione”, ha aggiunto.

Salam Taher, direttrice scolastica a Jenin, ha detto che la costruzione della scuola “Challenge 17 ” è stata molto difficile ed è stata progettata dai genitori in segreto.

“Abbiamo insistito nel costruire la scuola nella zona e fornire agli studenti un sicuro contesto di apprendimento, soprattutto perché il villaggio è molto lontano dagli altri e i ragazzi erano costretti ad attraversare ogni giorno il checkpoint per raggiungere la scuola”, ha aggiunto.

Taher ha assicurato che il Ministero dell’Educazione palestinese avrebbe continuato a fornire alla scuola la tutela legale necessaria e ad impedire ulteriori attacchi delle forze israeliane.

“Non abbiamo altra scelta che sfidare e fronteggiare le aggressioni israeliane”, ha detto Taher.

In una dichiarazione il Ministero dell’Educazione palestinese ha fatto appello a tutte le organizzazioni dei diritti umani e umanitarie e ai difensori dell’educazione perché intervengano urgentemente per porre fine a queste violazioni, che colpiscono il diritto all’educazione garantito dal diritto internazionale e umanitario.

Il villaggio di Dahr al-Maleh è situato al di là del muro di separazione, esistente dal 2002. L’accesso è severamente limitato da checkpoint e le forze di occupazione israeliane consentono di entrare nel villaggio solo ai residenti e ai proprietari di terreni, causando un grave isolamento.

Secondo Khatib, il 7 ottobre 2018 le autorità israeliane hanno intensificato

l'assedio al villaggio, che ha una popolazione di 550 persone, confiscando 199 ettari.

Il muro di separazione è situato nella parte meridionale del villaggio, mentre ad ovest c'è una base militare israeliana e ad est e a nord è circondato da diverse colonie.

Trenta famiglie di Dahr al-Maleh sono state costrette a spostarsi fuori dal villaggio poiché è stato loro vietato di ampliare le costruzioni esistenti o di sviluppare i terreni, ha detto Khatib.

“I palestinesi di Dahr al-Maleh rimarranno e resisteranno con gli strumenti più semplici di cui dispongono”, ha detto.

“Oggi chiediamo all’Autorità Nazionale Palestinese e a tutto il mondo di sostenere il villaggio e di stare al fianco del suo popolo che vive con risorse molto elementari e quotidianamente è preso di mira da Israele.”

(Traduzione dall'inglese di Cristiana Cavagna)

Due brevi notizie

Attacchi aerei israeliani contro Gaza in risposta al lancio di razzi

MEE e agenzie

2 novembre 2019 Middle East Eye

Secondo il Ministero della Sanità un uomo è stato ucciso e due sono stati feriti nelle incursioni.

Non è stato detto se appartenessero a qualche fazione.

Una fonte di Hamas ha riferito alla Associated France Press che è stata usata la contraerea contro gli aerei durante i raid e l'esercito israeliano ha confermato il "fuoco nemico" da Gaza.

Gli attacchi sono avvenuti dopo che venerdì almeno 10 razzi sono stati lanciati dalla Striscia di Gaza verso il sud di Israele, colpendo un'abitazione residenziale.

L'esercito israeliano ha affermato che otto razzi sono stati intercettati dal sistema "Iron Dome" di difesa anti-missile del territorio.

Nessuna fazione armata a Gaza si è dichiarata responsabile del lancio dei razzi, ma il [comando] militare israeliano sostiene che in ultima analisi Hamas è responsabile degli attacchi.

Secondo *Ha'aretz*, che ha riferito di un altro razzo sparato giovedì da Gaza, questo è stato il secondo episodio di lancio di razzi.

L'aumento della tensione avviene contemporaneamente allo stallo politico in Israele.

L'ex capo di stato maggiore dell'esercito Benny Gantz è bloccato nei negoziati per formare un nuovo governo dopo che lo scorso mese Benjamin Netanyahu ha detto di non essere in grado di farlo.

Se anche Gantz non riuscirà a formare una coalizione di maggioranza, gli israeliani andranno a votare per la terza volta da aprile.

Dal 2008 Hamas e Israele hanno combattuto tre guerre nella Striscia di Gaza.

Israele arresta l'esponente palestinese di sinistra Khalida Jarrar

Al Jazeera.

L'ex deputata Jarrar è stata arrestata da decine di soldati israeliani nella sua casa di Ramallah nella Cisgiordania occupata.

31 ottobre 2019 Al Jazeera



Nella notte di giovedì le forze israeliane hanno arrestato l'importante esponente palestinese nella sua casa di Ramallah, nella Cisgiordania occupata, .

I media locali riferiscono che Khalida Jarrar, ex membro del disciolto Consiglio Legislativo Palestinese, è stata arrestata alle 3 del mattino ora locale e portata in luogo sconosciuto.

Secondo la figlia Yara Jarrar, la casa è stata circondata da più di 70 soldati, arrivati con 12 veicoli militari.

“ La mamma e [mia] sorella dormivano quando sono arrivati,” ha detto Yara in un post su Twitter.

La 56enne Jarrar, che appartiene al movimento di sinistra Fronte Popolare di Liberazione della Palestina (PFLP) - considerato da Israele un gruppo “terrorista”- era già stata arrestata nel 2015 e nel 2017.

L'ultimo rilascio da una prigione israeliana è avvenuto lo scorso febbraio dopo 20 mesi di “detenzione amministrativa”- un sistema di incarcerazione in base al quale un detenuto è tenuto in arresto senza un'accusa e senza processo.

Secondo “Samidoun”, una rete di solidarietà con i prigionieri palestinesi, Jarrar da molto tempo si batte per la liberazione dei prigionieri palestinesi ed è stata in passato vice presidente e direttrice esecutiva del gruppo per i diritti dei prigionieri palestinesi “Addameer”.

“Samidoun” ha scritto sul suo sito: “All'interno delle prigioni dell'occupazione

israeliana Jarrar ha svolto un ruolo di guida nel favorire l'educazione delle ragazze minorenni recluse, organizzando lezioni sui diritti umani e dando ripetizioni alle ragazze quando la direzione del carcere negava loro un insegnante per gli esami obbligatori alle superiori”

Attualmente ci sono sette politici palestinesi detenuti nelle prigioni israeliane, di cui cinque in condizione di detenzione amministrativa.

(Traduzione di Carlo Tagliacozzo)

Un sistema di spionaggio del gruppo NSO sarebbe stato utilizzato in attacchi informatici contro avvocati e giornalisti

Nick Hopkins e **Stephanie Kirchgaessner**

Martedì 29 ottobre 2019 - The Guardian

WhatsApp denuncia un'impresa israeliana accusandola di aver violato i telefoni di attivisti

WhatsApp ha iniziato un'azione legale senza precedenti contro un'impresa di armi informatiche accusata di essere dietro attacchi segreti contro più di 100 attivisti per i diritti umani, avvocati, giornalisti e docenti universitari in sole due settimane all'inizio dell'anno.

L'impresa di social media ha presentato una denuncia contro NSO Group, una compagnia israeliana della sorveglianza, affermando che essa è responsabile di una serie di attacchi informatici molto complessi che a suo parere hanno violato le leggi americane con una “inconfondibile modalità di uso illecito”.

WhatsApp afferma di ritenere che durante il periodo di due settimane tra la fine di aprile e metà maggio questa tecnologia venduta da NSO sia stata usata per prendere di mira i telefonini di oltre 1.400 suoi utenti in 20 diversi Paesi.

WhatsApp pensa che in questo breve periodo tra quanti sono stati sottoposti agli attacchi informatici ci siano importanti difensori ed avvocati per i diritti umani, illustri personalità religiose, famosi giornalisti e funzionari di organizzazioni umanitarie.

Secondo quanto ritiene la compagnia, sono state vittime di attacchi anche un certo numero di donne precedentemente prese di mira dalla violenza informatica e personalità che hanno subito tentativi di assassinio e minacce di violenza, così come i loro parenti.

La denuncia di WhatsApp, presentata martedì a un tribunale californiano, chiede un'ingiunzione permanente che vieti a NSO di tentare di accedere ai sistemi su computer WhatsApp e Facebook, ad esso legato.

Ha anche chiesto al tribunale di sentenziare che NSO ha violato le leggi federali USA e della California contro frodi informatiche, ha violato i suoi contratti con WhatsApp ed ha "indebitamente abusato" di proprietà di Facebook.

"Questa è la prima volta che un fornitore di messaggistica criptata ha preso un'iniziativa legale contro un ente privato che ha perpetrato questo tipo di attacchi contro i suoi utenti," ha affermato un portavoce di WhatsApp. "Nella nostra denuncia spieghiamo come NSO abbia messo in atto il suo attacco, compresa l'ammissione di un dipendente di NSO che le nostre iniziative per porre rimedio all'attacco sono state efficaci."

La compagnia sta anche appoggiando richieste del relatore speciale ONU per il diritto di espressione, David Kaye, per una moratoria di questo tipo di programmi di spionaggio invasivo.

"Ci deve essere un deciso controllo giudiziario su armi informatiche come quella usata in questo attacco, per garantire che non vengano usate per violare i diritti individuali e le libertà a cui le persone hanno diritto ovunque nel mondo," ha affermato WhatsApp.

"Gruppi per i diritti umani hanno documentato una preoccupante tendenza in

base alla quale tali strumenti sono stati usati per attaccare giornalisti e difensori dei diritti umani.”

WhatsApp ha sostenuto di aver lavorato con “Citizen Lab”, un gruppo di ricerca universitario con sede presso la Munk School di Toronto, per identificare le vittime degli attacchi e la tecnologia utilizzata contro di loro. L’organizzazione ha iniziato a contattare membri della società civile che siano stati colpiti dai presunti hacker.

John Scott-Railton, un ricercatore esperto di “Citizen Lab”, ha detto che l’azione legale di WhatsApp è stata “un importante passo positivo per la protezione dei diritti umani in rete e rappresenterà sicuramente un precedente.” Egli ha accusato NSO di agire con spregio nei confronti delle persone prese di mira. “Mentre dice all’opinione pubblica di essere preoccupata dei diritti umani, la società privata di sistemi di spionaggio ha cercato di ritagliarsi una nicchia di impunità, per cui, in virtù della sua vicinanza ad alcuni governi, sostiene di agire in modo legale, ma quando le fa comodo preferisce disconoscere qualunque responsabilità per questo comportamento.

L’annuncio di WhatsApp giunge sei mesi dopo che ha comunicato di aver scoperto un punto debole che ha consentito ad aggressori informatici di installare programmi di spionaggio sui telefoni con il programma sia iPhone che Android, chiamando destinatari che usano la funzionalità telefonica dell’applicazione. In quel momento non era ancora chiaro come molti degli 1,5 miliardi di utenti di WhatsApp siano stati colpiti.

Da allora WhatsApp, in collaborazione con “Citizen Lab”, nei giorni prima che la vulnerabilità venisse bloccata, ha cercato di capire come siano stati lanciati molti attacchi. Si ritiene che l’azienda sia rimasta scioccata da quello che ha scoperto.

Nella sua azione legale ha accusato NSO di “accesso e uso illegali dei computer di WhatsApp, molti dei quali si trovano in California.”

Sostiene anche che NSO “ha preso una serie di iniziative, utilizzando senza autorizzazione server di WhatsApp e il suo servizio, per spedire singoli componenti del programma ostile (‘codice dannoso’) per prendere di mira dispositivi elettronici” - e che ciò è stato fatto in modo da “occultare l’identità e il coinvolgimento degli accusati.”

La denuncia di WhatsApp non è l'unica rivolta contro NSO. L'impresa è stata accusata di aver preso di mira Omar Abdulaziz, uno stretto collaboratore di Jamal Khashoggi prima che il giornalista del Washington Post venisse assassinato l'anno scorso nel consolato saudita di Istanbul.

NSO ha affermato di prendere in esame le accuse nei confronti dei propri clienti e di riservarsi il diritto di ritirare agli utenti i permessi di utilizzo.

All'inizio di quest'anno l'azienda è stata acquistata da un'impresa privata con sede a Londra denominata "Novalpina Capital", che in giugno ha affermato che avrebbe svelato nuove regole di governo dell'azienda. Nel passato NSO ha tenacemente difeso l'utilizzo della sua tecnologia e del sistema informatico di sorveglianza, noto come "Pegasus", in quanto strumento di messa in pratica della legge che potrebbe contribuire a prevenire attacchi criminali e terroristici. "Novalpina" ha attribuito alla tecnologia di NSO il merito di aver bloccato piani di un attacco terroristico in uno stadio affollato in Europa e, citando il governo messicano, ha affermato che nel 2011 ha contribuito all'arresto del boss della droga noto come "El Chapo".

In novembre l'impresa israeliana ha reso nota una "nuova politica per i diritti umani", che a suo dire è fondata su un "rispetto incondizionato per i diritti umani". Tra le altre iniziative, si è impegnata a inserire nuove procedure corrette di controllo per identificare, prevenire e mitigare "effetti contrari ai diritti umani" a causa del possibile abuso della sua tecnologia.

Ha anche affermato che avrebbe condotto una valutazione del "potenziale di effetti contrari ai diritti umani" dovuti ad un uso scorretto dei prodotti di NSO, così come avrebbe imposto "obblighi contrattuali" che impedirebbero ai clienti di NSO di utilizzare i suoi prodotti per qualcosa di diverso da un'inchiesta su gravi delitti.

Ma la nuova politica è stata criticata da alcuni esperti dei diritti umani e della sorveglianza informatica, compreso Kaye dell'ONU.

In una lettera del 18 ottobre a Shalev Hulio, uno dei fondatori di NSO, Kaye ha sollevato dubbi sull'efficacia di queste nuove linee guida sui i diritti umani e delle procedure basate sulla necessaria attenzione, ed ha suggerito che [NSO] sembrava affidarsi totalmente ai suoi stessi clienti per l'autocertificazione sull'uso scorretto dei suoi prodotti.

NSO Group ha affermato: “Contestiamo con la massima fermezza le attuali accuse e ci opporremo fortemente ad esse. L’unico scopo di NSO è fornire una tecnologia ad agenzie di intelligence e forze dell’ordine governative per aiutarle a combattere il terrorismo e la grande criminalità. La nostra tecnologia non è destinata o autorizzata ad essere usata contro gli attivisti per i diritti umani e i giornalisti. Negli ultimi anni ha contribuito a salvare migliaia di vite.

“La verità è che piattaforme fortemente criptate sono spesso utilizzate da circoli di pedofili, boss della droga e terroristi per proteggere le proprie attività criminali. Senza tecnologie sofisticate, gli organi di polizia che devono garantire la nostra sicurezza devono affrontare ostacoli insormontabili. Le tecnologie di NSO forniscono soluzioni adeguate e legali a questo problema.

“Noi consideriamo ogni uso dei nostri prodotti diverso dalla prevenzione della grande criminalità e del terrorismo una misura vietata dai termini contrattuali. Se lo individuiamo, interveniamo. Questa tecnologia è radicata nella protezione dei diritti umani - compresi il diritto alla vita, alla sicurezza ed all’integrità fisica - ed è per questo che abbiamo cercato di adeguarci ai principi delle linee guida dell’ONU su attività economiche e diritti umani, per garantire che i nostri prodotti rispettino *tutti* i diritti umani fondamentali.”

Se siete stati colpiti da presunto hackeraggio di WhatsApp o avete informazioni su di esso contattate Nick.Hopkins@theguardian.com oppure Stephanie.Kirchgaessner@theguardian.com

(traduzione dall’inglese di Amedeo Rossi)

“Volete sapere di che cosa mi accusano ? Anche io”.

Oren Ziv

27 Ottobre 2019 +972

Hiba al-Labadi è in sciopero della fame da 35 giorni, dopo essere stata imprigionata senza processo da Israele in agosto. Gli attivisti palestinesi e israeliani stanno ora cercando di sensibilizzare il pubblico a riguardo.

La scorsa domenica, attivisti israeliani e palestinesi hanno lanciato una campagna virale per chiedere il rilascio della cittadina giordana che sostiene uno sciopero della fame dal mese scorso, dopo essere stata imprigionata da Israele senza processo in agosto.

Hiba al-Labadi, una cittadina giordano-palestinese di ventiquattro anni, è stata arrestata dalle forze israeliane il 20 agosto al valico di frontiera del ponte Alleby; in compagnia della madre, si stava dirigendo dalla Giordania alla città di Jenin, in Cisgiordania, per un matrimonio. Il suo arresto è stato giustificato con un presunto incontro tra al-Labadi ed alcuni affiliati di Hezbollah (partito islamista e gruppo militante libanese sciita, *ndtr*) nel corso di una precedente permanenza a Beirut, dove la giovane visitava la sorella.

Al-Labadi è in sciopero della fame da 35 giorni.

La scorsa domenica, gli attivisti israeliani hanno lanciato un'azione di protesta di 30 ore in piazza Habima a Tel Aviv, durante la quale diverse donne si sono ammanettate ad una sedia posta all'interno d'uno stanzino trasparente, che richiama la cella in cui al-Labadi è stata interrogata. Molti passanti si sono fermati per fotografare la rappresentazione, alcuni dei quali hanno contattato le autorità per denunciare "una anziana donna legata ad una sedia". Due agenti sono accorsi sul posto per fare degli accertamenti.

La detenzione amministrativa è una pratica che Israele sfrutta per incarcerare i palestinesi (e talvolta anche alcuni ebrei) senza accuse né processo- per un periodo indefinito. Gli ordini di detenzione amministrativa vengono rivalutati ogni sei mesi, ma ai detenuti non è comunicato di che cosa li si accusi, né vengono mostrate loro le prove a sostegno dell'incarcerazione. Ne consegue che sia virtualmente impossibile difendersi contro un ordine di detenzione amministrativa.

"Parliamo di una giovane donna che è in prigione da agosto senza accuse ufficiali, e nessuno in Israele ne discute", ha dichiarato Sigal Avivi, un'attivista politica di rilievo nonché uno degli organizzatori dell'iniziativa. Secondo Avivi, gli attivisti hanno deciso di passare all'azione dopo aver letto delle torture subite da al-Labadi e delle severe condizioni nelle quali è detenuta. Avivi ha inoltre aggiunto che

l'arresto di al-Labadi è un'opportunità per rinvigorire le proteste contro la pratica della detenzione amministrativa. "Non possiamo più tacere, vediamo Israele utilizzare questo strumento continuamente, e ciò in violazione delle norme internazionali".

Nel corso del fine settimana, degli attivisti in Israele hanno lanciato una campagna online che riportava una fotografia di al-Labadi e la didascalia in arabo ed ebraico "Hai sentito parlare di me?", mirata a portare l'attenzione sulla detenzione amministrativa. I contenuti della pagina Facebook in lingua ebraica che fornisce informazioni riguardo alla detenzione della ragazza ed alla lotta per ottenerne il rilascio sono stati condivisi centinaia di volte dalla sua apertura.

Lunedì al-Labadi sarà portata davanti alla corte militare di Ofer per un'udienza sul suo arresto amministrativo. Gli attivisti pianificano un presidio di protesta all'esterno del tribunale.

Lo scorso sabato decine di palestinesi hanno manifestato in via Salah a-Din a Gerusalemme Est, chiedendo all'esercito israeliano il rilascio di al-Labadi. La polizia ha disperso la folla con la forza arrestando due persone, e degli agenti sono stati filmati mentre buttavano a terra i manifestanti e vi si sedevano sopra nel corso dell'arresto. Il fotografo e attivista Faiz Abu Rmeleh è stato spintonato da un agente mentre riprendeva gli scontri.



Attivisti israeliani protestano contro la detenzione amministrativa di Hiba al Labadi dinanzi alla prigione di Ofer il 28 ottobre. (foto: AHMAD GHARABLI / AFP)

L'avvocato Juwad Bolous, che ha fatto visita ad al-Labadi durante la detenzione, ha dichiarato che dal suo arresto la giovane è stata interrogata per sedici giorni consecutivi senza che le fosse permesso di vedere il suo legale. La maggior parte degli interrogatori è durata diverse ore, durante le quali la ragazza rimaneva legata ad una sedia ed ammanettata. Secondo Bolous, al-Labadi è stata insultata ed ha ricevuto degli sputi dagli agenti che la interrogavano, i quali hanno minacciato di arrestarne la madre e la sorella. "Sistemi di oppressione e tortura sono stati sfruttati per costringerla a firmare un'ammissione di colpevolezza. Però, nonostante questi interrogatori crudeli, lei non ha confessato", ha scritto Bolous nel fine settimana.

Al-Labadi respinge le accuse, che non sono state rese pubbliche al di fuori di una dichiarazione dello Shin Bet (i servizi sicurezza interni israeliani, *ndtr*), il quale imputava l' arresto a "gravi questioni di sicurezza". La comunicazione dello Shin Bet lascia trasparire che la giovane è detenuta per alcuni post pubblicati sulla propria pagina Facebook in cui esprimeva sostegno per Hezbollah e per degli attacchi violenti in Cisgiordania.

Secondo i resoconti di giornalisti palestinesi, al-Labadi è stata trasferita dalla prigione di Jalma ad un ospedale di Haifa per ricevere delle cure, ma presto è stata rimessa in custodia.

Questo articolo è apparso originariamente su Local Call, in ebraico.

(Traduzione dall'inglese a cura di Jacopo Liuni)

La Chiesa di Nelson Mandela ha aderito a un boicottaggio di

Israele che dovrebbe essere imitato

Asa Winstanley

26 ottobre 2019 - Middle East Monitor

Questo mese la Chiesa di Nelson Mandela, la Chiesa metodista dell'Africa meridionale, ha aderito al movimento palestinese per il Boicottaggio, il Disinvestimento e le Sanzioni (BDS).

Durante un recente convegno a Città del Capo la Chiesa ha denunciato "i continui soprusi e l'oppressione del popolo palestinese da parte di Israele e lo storico ruolo profetico giocato dalla Chiesa e dalla comunità internazionale nel combattere l'apartheid e ogni forma di discriminazione e ingiustizia." La chiesa ha comunità anche in Namibia, Botswana, Lesotho, Swaziland e

Dando l'annuncio della clamorosa decisione, il BDS sudafricano ha evidenziato i rapporti storici della Chiesa metodista del Paese con il suo gigante della lotta di liberazione e primo presidente democraticamente eletto: Nelson Mandela.

Mandela fu allevato da una madre cristiana profondamente religiosa e durante la sua gioventù frequentò una serie di scuole metodiste.

Nella sua autobiografia del 1994, "Lungo cammino verso la libertà" [Feltrinelli, 1994], Mandela ha raccontato la natura contraddittoria del fatto di essere cresciuto, come nel suo caso, con un'educazione colonialista rivolta ai "nativi".

"Il nostro modello era l'inglese istruito," racconta, "aspiravamo a diventare un 'inglese nero', come venivamo a volte chiamati con derisione. Ci veniva detto - e lo credevamo - che le migliori idee, il miglior governo e gli uomini migliori erano inglesi."

Ma, come molte tradizioni legate agli imperi coloniali, l'eredità metodista nell'Africa meridionale conteneva in sé molte tendenze diverse, a volte contraddittorie.

Oltre che segnate da impulsi colonialisti, le chiese sudafricane erano anche luoghi

di riunione per la lotta di liberazione.

A questo proposito la figura più famosa è, ovviamente, l'arcivescovo Desmond Tutu. Il più grande veterano della Chiesa anglicana contro l'apartheid è anche un fervente critico dell'apartheid israeliano, che ha descritto come persino peggiore di quello sudafricano, contro gli indigeni palestinesi.

Ma anche la Chiesa metodista ha avuto le sue figure progressiste, e si è a lungo opposta all'apartheid.

Seth Mokitimi, uno degli insegnanti di Mandela, in seguito diventò il primo presidente nero di un'importante congregazione sudafricana - una mossa che nel 1964, al culmine del regime di apartheid, richiese coraggio.

Le convinzioni religiose di Mandela lo accompagnarono oltre la sua l'infanzia. Nelle sue memorie racconta anche di essere stato "indottrinato" (un termine significativamente religioso) al comunismo dal "mio primo amico bianco", Nat Bregman.

Quando Mandela aveva da poco superato i vent'anni, lui e Bregman lavoravano insieme a Johannesburg in uno studio legale diretto da un ebreo progressista che simpatizzava per l'African National Congress (ANC), (il cui braccio armato ovviamente Mandela contribuì in seguito a fondare).

Com'è noto, per tutta la sua vita, e soprattutto durante la Guerra Fredda, Mandela negò di essere un comunista, anche nel "processo per tradimento" a cui venne sottoposto negli anni '60.

Ma dopo la sua morte nel 2013 sia l'ANC che il Partito comunista sudafricano confermarono (o rivelarono, a seconda del punto di vista) che effettivamente egli ne era stato membro. Infatti il partito dichiarò: "Mandela non era solo iscritto all'allora clandestino Partito comunista sudafricano, ma era anche membro del Comitato centrale del nostro partito."

Comunque sia, nel "Lungo cammino per la libertà" Mandela scrisse che l'insistenza di Bregman perché entrasse nel partito all'epoca non lo convinse e che una delle ragioni fu la sua fede cristiana: "Ero anche molto religioso, e l'avversione del partito per la religione mi dissuase."

L'adesione della Chiesa di Mandela al movimento BDS è quindi estremamente

significativa. È il riconoscimento di come il movimento BDS sia esplicitamente modellato sul movimento per il boicottaggio contro l'apartheid sudafricano. Oltre a ciò, dimostra ancora una volta il ruolo guida che gli attivisti sudafricani stanno giocando nel movimento mondiale per la giustizia in Palestina. Quando vedono l'apartheid lo riconoscono.

La politica della Chiesa metodista dell'Africa meridionale sul boicottaggio di Israele è particolarmente positiva. Dà indicazione ai metodisti di boicottare "ogni attività che favorisca l'economia israeliana," come ha spiegato il BDS sudafricano.

La Chiesa ha anche promosso un "boicottaggio di tutti gli operatori e viaggi turistici israeliani per i pellegrini" e invita i cristiani che visitano la Terra Santa a "cercare invece deliberatamente viaggi turistici che offrano una prospettiva palestinese alternativa."

Queste sono misure concrete basate sui principi che possono avere un impatto su Israele. Lento ma sicuro, il BDS si sta imponendo.

Ora Israele destina una quantità imprecisata di milioni di dollari per lottare contro il BDS - un segno che questa strategia è efficace.

Dobbiamo imitare le politiche delle Chiese sudafricane a favore del BDS e adoperarci in questo senso in Occidente.

Amandla! Awethu! [Potere! Al popolo!, slogan del movimento sudafricano contro l'apartheid, ndr.]

Le opinioni espresse in questo articolo sono dell'autore e non riflettono necessariamente la politica editoriale di Middle East Monitor.

(traduzione dall'inglese di Amedeo Rossi)

Un “attacco” contro i mezzi di comunicazione: il blocco di siti web da parte dell’Autorità Nazionale Palestinese suscita indignazione

Shatha Hammad - RAMALLAH, Territori palestinesi occupati (Cisgiordania)

Venerdì 25 ottobre 2019 - Middle East Eye

Giornalisti e difensori dei diritti umani affermano che la rivolta popolare libanese ha spinto l’Autorità Nazionale Palestinese a soffocare la libertà d’espressione

In seguito a una richiesta del procuratore generale l’Autorità Nazionale Palestinese ha bloccato 59 siti e pagine palestinesi d’informazione sulle reti sociali, una decisione che, secondo i giornalisti e i militanti della società civile, intende soffocare il dissenso e le critiche nei confronti del governo dell’Autorità Nazionale Palestinese (ANP).

L’ANP accusa i siti vietati di insultare i suoi responsabili, di pubblicare articoli e foto che mettono a rischio la “sicurezza nazionale” e la “pace civile” palestinesi e che nuocciono all’opinione pubblica palestinese.

Evocando le recenti rivolte popolari in Libano e altrove nella regione, chi critica la decisione afferma che questa repressione nei confronti dei mezzi di comunicazione è un tentativo da parte dell’ANP inteso a garantire che i palestinesi non facciano altrettanto.

Il divieto è stato in primo luogo segnalato da Maan, un’agenzia di stampa palestinese strettamente legata all’ANP.

Prende di mira siti web e pagine sulle reti sociali che criticano l’Autorità Nazionale Palestinese o che sono percepiti come sostenitori di Mohammed Dahlan, il rivale esiliato del presidente palestinese Mahmoud Abbas.

Secondo Maan l'ordinanza del tribunale per bloccare l'accesso ai siti è arrivata lunedì, dopo una richiesta della procura in base all'articolo 39 comma 2 della legge relativa ai reati informatici.

I provider e le imprese di telecomunicazioni palestinesi hanno applicato la decisione fin dal suo annuncio.

Nel 2017 l'ANP è stata oggetto di vivaci critiche quando, con un decreto esecutivo, è stata adottata la legge relativa alla criminalità informatica, i cui critici accusavano il governo con sede in Cisgiordania di cercare di soffocare le voci dell'opposizione e le critiche per le sue scelte sia politiche che economiche, compresa l'attuale cooperazione con Israele in materia di sicurezza.

Lunedì "Samidoun", la rete palestinese di solidarietà con i prigionieri, ha dichiarato che la decisione di vietare i siti "rivela il timore (da parte dell'ANP) di un'esplosione popolare simile alle rivoluzioni arabe, l'ultima delle quali si sta svolgendo attualmente in Libano."

I siti vietati sono tutti considerati oppositori dell'ANP, e tra questi figurano "Quds News Network" e "Arab48".

Per Ahmed Jarrar, direttore di "Quds News", è la seconda volta che l'ANP blocca l'accesso al sito web del canale informativo. Creata nel 2013, la rete è seguita da più di 7,8 milioni di persone sulle reti sociali.

Jarrar dice a Middle East Eye che il personale di "Quds News" è spesso molestato dalle forze di sicurezza israeliane e dell'ANP, che impediscono in particolare di informare sulle manifestazioni ed effettuano regolarmente dei controlli di sicurezza.

Definisce la decisione di bloccare i siti "un massacro contro i media palestinesi. Ci siamo già rivolti alla giustizia palestinese e ci torneremo, nonostante la nostra sensazione che non si tratti di una decisione giudiziaria. Comunque contatteremo le istituzioni per i diritti dell'uomo e quelle internazionali perché ci sostengano e facciano annullare questa decisione," insiste Jarrar.

"Il blocco è un crimine"

Dall'applicazione del divieto, alcuni giornalisti difensori dei diritti dell'uomo e avvocati palestinesi si sono uniti nella campagna telematica spontanea con lo

slogan “Il blocco è un crimine”, per chiedere l’annullamento dell’ordinanza.

Omar Nazzal, membro della segreteria generale del sindacato dei giornalisti palestinesi (PJS), ritiene che la decisione di bloccare i siti sia scioccante e che si tratti di una giornata nera per la stampa palestinese.

“Questa decisione è un attentato alla libertà d’opinione ed espressione, come anche al diritto dei cittadini di informarsi attraverso fonti diversificate,” ha dichiarato a MEE.

Inoltre sottolinea che il PJS aveva già messo in guardia contro gli effetti distruttivi della legge sulla criminalità informatica per i media palestinesi: “Avevamo già avvertito che questa legge era una spada di Damocle per i giornalisti.”

A Gaza alcuni giornalisti hanno organizzato una manifestazione davanti al locale ufficio del sindacato dei giornalisti per esprimere il proprio rifiuto del blocco.

Secondo loro questa decisione è legata al timore dell’ANP che i palestinesi possano scendere in piazza - in linea con le “rivoluzioni arabe” che si manifestano in tutta la regione - per protestare contro le loro specifiche difficoltà politiche ed economiche.

Un portavoce del sindacato di Gaza, Ahmad Zoabar, dice a MEE che il blocco dei siti è una decisione politica che serve ad Israele, impedendo ai giornalisti palestinesi di mettere in evidenza la corruzione dell’Autorità Nazionale Palestinese.

“L’ Autorità Nazionale Palestinese teme che la stampa ne denunci la corruzione, cosa che potrebbe portare a un’esplosione popolare simile a quella che sta avvenendo il Libano,” ritiene.

Questo mese migliaia di manifestanti libanesi sono scesi in strada per protestare contro la corruzione dello Stato e la disastrosa situazione economica del Paese. Inoltre chiedono la cacciata del governo libanese e dei membri della classe dirigente.

Una legge adottata in segreto

La legge riguardante la criminalità informatica è stata adottata per la prima volta nel 2017, “in segreto” e senza prendere in considerazione i contributi forniti

all'ANP dalle istituzioni della società civile palestinese, spiega Issam Abdeen, consigliere politico del gruppo palestinese di difesa dei diritti umani "Al-Haq".

Dopo una generalizzata reazione di rifiuto, è stata modificata e adottata di nuovo l'anno dopo.

Ciononostante questi "emendamenti sono stati insufficienti", dichiara Abdeen a Middle East Eye. Secondo Abdeen, l'articolo 39 della legge è particolarmente problematico, in quanto "consente ai servizi di sicurezza di presentare al procuratore generale una richiesta di bloccare i siti web, che in seguito viene inviata al tribunale, il cui unico compito è di esaminarla e prendere una decisione entro 24 ore."

I siti web e i link possono essere bloccati se le autorità decidono che essi "potrebbero minacciare la sicurezza nazionale, la pace civile, l'ordine pubblico o la moralità pubblica," stabilisce l'articolo.

"Al-Haq" e altre organizzazioni palestinesi di difesa dei diritti dell'uomo hanno chiesto che l'articolo 39 e altri articoli della legge vengano modificati, ma Abdeen sostiene che le loro richieste sono state respinte. Ciò "ci ha spinti a congelare la nostra adesione al comitato formato per modificare la legge," precisa.

"Questa legge è una delle più gravi e più pericolose per la libertà d'opinione e d'espressione, per le libertà dei mezzi di informazione e le libertà digitali, così come per l'accesso alle informazioni,"

Mohammed al-Hajjar ha contribuito a questo articolo da Gaza.

(traduzione dal francese di Amedeo Rossi)